

## Appuntamento con il notaio

Scorre le pagine con accurata lentezza,  
sottolinea le imprecisioni,  
che chiama errori di battitura.  
I capelli grigi, le spalle larghe,  
serra forte nella mano la biro blu,  
cerchia un intero paragrafo,  
soffia, un alito spesso, appena trattenuto.  
Falconi, c'è ancora molto da fare,  
dovevamo consegnare ieri,  
cerchiamo di chiudere per questo pomeriggio.

L'amministratore delegato, Rudi Tos,  
accentratore, memoria prodigiosa,  
fissa l'interlocutore, lo ascolta, non più di quanto serve,  
lo interrompe, garbato, la voce ferma, le parole giuste,  
non sbaglia mai,  
una congiunzione impropria, un prezzo d'acquisto non  
negoziato,  
un progetto debole, l'ora di permesso non dovuta.  
È l'acqua del lago fuori dagli argini, è ovunque,  
lo avvertiamo accanto a noi, chino sulle scrivanie,  
discreto controllore delle nostre anime difettose.

Si è infilato veloce nel mio ufficio, fasciato nel  
corto cappotto blu, il bavero rialzato,  
una cartelletta di pelle scura stretta all'altezza del petto.  
Al mio capoufficio si rivolge con aristocratica confidenza.  
Tina, rientro in serata,  
e lei Falconi,  
fissa un punto un palmo alla mia destra,  
la prego, faccia uno sforzo,  
quelle carte devono essere pronte, definitivamente, al più presto.  
Non ha ascoltato le assicurazioni di Tina,  
è già fuori, il passo corto, il naso canino controvento.

Torrione pietroso, principe di sangue reale,  
gran signore, amministra un feudo di quattrocento anime,  
di ciascuno conosce il nome di battesimo e l'anno di nascita.  
Veste preferibilmente pantaloni grigio scuri e camicie azzurre,  
cammina accompagnando l'avanzamento dei piedi  
con una lieve rotazione dei fianchi,  
è alto, robusto, avaro nel riso, al più si degna  
di concedere un micragnoso sorrisetto di consolazione.  
Ha cinquantadue anni, una moglie, quattro figli.

Tina aggiusta nervosa il grosso fermaglio vedovile  
che serra la lunga coda dei capelli corvini.  
Piccola, sottile, la voce severa, ultimativa,  
Tos ti ha chiesto di attenderlo, vediamo di non deluderlo  
anche in questo.

Lo aspetto, ma smetti quell'espressione contrita,  
ipocrita, sai bene quanto mi costano queste due ore supplementari.  
A Tommy e Sara provvederà mia madre,  
se esce per tempo dal medico,  
ho prenotato la carne per la tagliata,  
l'auto è in officina, chiude alle sette.  
Raul, mio marito, certo, lo chiamerò,  
farà quel che deve.

Raul, ma che idea balzana chiamarlo così,  
forse perché di cognome fa Gonzales,  
altro mistero, ex-spagnolo da infinite generazioni,  
che si sono caparbiamente trasmesse immutato il patronimico.  
Un nome senza diminutivo,  
adatto a un cane da caccia.

Tos non è arrivato, e non ha avvisato.  
Tina, occhi neri di coniglio,  
mi ha imposto di aspettarlo, una questione di disciplina.  
Se non è tornato è perché ne è stato impedito,  
no, discuterne non ci compete.  
Ha piovuto, sono le sette, corro, i tacchi alti,  
la gonna bianca al vento,  
i marciapiedi affollati, corro, sulla carreggiata,  
tra le auto in sosta e i fari accesi di quelle in movimento,  
le gambe, bianchissime, senza calze.  
Gli uomini, da dietro, mi cercano le ossa.

Nel cellulare si affollano quattro messaggi di Raul,  
lasciati con regolarità ogni quarto d'ora.  
Nel primo si lamenta di essere stato chiamato dall'asilo di  
Tommy  
e dalla scuola materna di Sara. Accidenti, imprecazione  
signorile,  
nitidamente registrata, nessuna sfumatura di malcontento,  
accidenti.  
Nell'ultimo, in tono deluso e rassegnato si chiede  
se per quei quattro soldi  
che mi danno io debba restare  
a loro disposizione come una schiava.

Mio marito è magro, minuto, ha le gambe corte, sottili,  
che ama fasciare di jeans di velluto a coste.  
Le scarpe di camoscio, le camicie bianche atillate  
con le cifre ricamate in rosso,  
i capelli lunghi, scoloriti, chiusi in un magro codino.  
Esibisce uno stento pizzetto di peli grigi che accarezza  
con la punta delle dita, si muove a passetti,  
appoggiando con delicatezza  
un piedino del trentanove scarso.

Atterro in casa trafelata,  
la borsa aperta, sono cadute le chiavi,  
i capelli in bocca, eccomi, sono qui.  
Sfilo le scarpe nella penombra del corridoio,  
la gonna corta, lo spolverino rosa stropicciato,  
attenta nel decifrare i rumori provenienti dalla cucina.  
I bambini stanno cenando? Mia madre è andata via?  
Raul è alterato?

Sta imboccando Sara.  
Tommy, imbragato sul seggiolone,  
segue incantato le mosse delle mani  
del padre intento a raccontare alla sorella  
come quella mattina il vigile urbano  
l'avesse ingiustamente multato per una controversa sosta  
vietata.  
Non mi ha ancora guardato. Ammicca alla figlia.  
Qui noi ci stiamo divertendo come matti.  
Si volta verso di me.  
Che fai scalza?

Ha insegnato a Sara a chiamarlo papazzo,  
che il piccolo Tommy declina papasso.  
E all'asilo che cosa penseranno?  
Ti sembra un nome da dare a un padre?  
Risponde alle mie rimostranze  
facendoli marciare in corteo per casa  
con calze e mutande in testa.  
Nome libero! Vogliamo il nome libero! Urlano,  
Tommy aggrappato alle spalle della sorella.  
Il padre ondeggia in testa alla manifestazione,  
spalanca le braccia e grida. Libero!

Una mano posata sulla testa morbida di Tommy,  
nell'altra stringo le scarpe bianche.  
Hai ragione, ho fatto tardi.  
Non sei capace a ribellarti, devi farlo,  
altrimenti ti schiacciano, sono degli avidi,  
non guardano in faccia nessuno.  
Sara attende a bocca aperta il boccone  
dal suo papazzo, Tommy si divincola,  
sputacchia particelle di minestrone sulla tovaglia,  
un cucchiaino cade a terra, ridono tutti.

Siedo senza cambiarmi d'abito.  
Abbi pazienza. Mi risponde rivolto verso Sara.  
Tua madre è rimasta un'ora e mezza  
ad aspettarti davanti al negozio dei fiori, lo hai scordato?  
Tua cugina. Si sposa questa domenica.  
Lo fisso atterrita, non sopporto quella ragazza,  
che sta per unirsi a un ignorante,  
ma per il bouquet mi ero impegnata io.

Serro le ginocchia dentro la gonna,  
ho freddo ai piedi.  
Sara inghiotte paziente la minestra.  
Raul si è accorto del mio abbigliamento.  
E adesso vi fanno andare vestite come gheise,  
oltre che schiavisti, puttanieri,  
ragazza mia, sei ridotta male,  
devi reagire, se non vuoi che ti facciano a pezzetti.

Mi chiedo se veramente ami la compagnia dei suoi figli.  
Scherza accanitamente con loro,  
li rivolta sul tappeto del salotto,  
gratta la pancia a Tommy, che ride gridando,  
lancia in alto la bambina,  
la acchiappa al volo sotto le ascelle,  
li sfinisce di risa e guaiti.  
Adesso basta, Raul, che vuoi fare di loro?  
Adulti senza freni,  
abili nell'incontinenza,  
incapaci di regole.

Oca metropolitana alimentata a forza  
deglutisco disperata bocconi riscaldati  
davanti alla televisione spenta.  
Soffocata dalla fatica  
senza energia, senza reazioni.  
Guarda come ti riducono,  
devi parlargli chiaro,  
basta straordinari,  
sei una donna libera, ricordalo.

Al mattino è uscito molto presto.  
Dove vai? Che ore sono?  
Ho un impegno fuori città,  
il panino per Sara è pronto,  
è in frigo, fasciato nell'alluminio,  
sono finiti i pannolini di Tommy,  
ci vediamo questa sera.

Sulla scrivania c'è una copia della relazione  
e un messaggio scritto a mano  
su una pagina di quaderno a quadretti.  
L'ingegner Tos ha una calligrafia ampia e nitida.  
La relazione è appena sufficiente. E ha scritto innocuo  
con la q,  
credo sia una parola che dovrebbe bandire dal suo  
vocabolario.  
È necessario che ne parliamo, passi da me verso  
mezzogiorno.

Tina ha letto il messaggio,  
Soddisfatta? Potevi fare meglio.  
Tos ci teneva, dovevi impegnarti di più.  
E' seduta, modesta occupante dello spazio assegnatole.  
Si china, richiude un cassetto,  
riluce la pelle bianca del cranio  
tra i capelli neri tirati indietro allo spasimo.  
È stato indulgente solo perché non abbiamo più tempo,  
altrimenti tornava tagliata in due pezzi e senza spiegazioni.  
Non sorprenderti, è capace di farlo, lo ha già fatto

Vai, non farlo aspettare.  
Dieci minuti a mezzogiorno, vai, subito.  
Mi squadra gelosa mentre le sfilo accanto con  
la gonna nera, quella aderente, alta appena sopra il ginocchio,  
la maglia bordeaux a collo alto, certo fascia stretta il seno,  
tu sei una prugna secca, e hai venti anni più di me.  
Che cosa vuoi? Che mi insacchi in qualche caffettano extra-large,  
i pantaloni da uomo e le scarpe basse di panno con il  
cinturino?

Un quarto d'ora di attesa.  
Dottoressa, le mie scuse, non è mio costume  
costringere nessuno a far anticamera,  
tantomeno le belle signore.  
Si alza per avvicinarmi premuroso la sedia,  
e, con un solo movimento, torna al suo posto.  
Falconi, la sua relazione è modesta,  
un temino striminzito, senza respiro né colore,  
una prova scialba, non me l'aspettavo, sa?  
Si volta verso il monitor, allunga una mano,  
con l'unghia dell'indice rimuove una macchiolina al centro  
dello schermo.  
Ha qualcosa da dire?

Le orecchie piccole, aderenti alla pelle del cranio,  
il naso corto, gli occhi chiari,  
ben distanziati, un taglio oblungo, perfetto.  
Indossa una bella camicia blu, la cravatta scura.  
Lavoro qui da tre anni,  
ho incontrato Tos in affollate riunioni operative  
e in occasione dei riti aziendali conviviali  
ai quali sembra essere molto affezionato,  
non lo immaginavo capace di commenti così franchi,  
né di domande così dirette.

No, ingegnere, non ho nulla da ribattere.  
Non ho paura, e non sfugge ai miei occhi.  
Sa, credo di essere inadeguata.  
Scuote le spalle, muove il collo,  
sta per interloquire, lo ignoro con disinvoltura.  
Intendo non all'altezza di compiti complessi,  
sono consapevole della pochezza dei miei mezzi.  
Apre la bocca, non per parlare,  
si avvicina, non per ascoltare meglio

L'ufficio è spazioso, la scrivania, piccola, di legno chiaro,  
accostata nell'angolo più buio della stanza  
C'è un mobile a giorno semivuoto,  
e una grande finestra aperta su un giardino silenzioso  
Si passa la mano sui capelli corti.  
Non era mia intenzione offenderla.

Non mi sento offesa. Le sue osservazioni sono corrette.  
Una laureata in legge,  
da tre anni al servizio di una azienda,  
non può scrivere una relazione come quella,  
due pagine protocollo a metà, come al liceo,  
sgrammaticata, frettolosa, inconsistente.  
I suoi occhi celesti sono giganteschi.  
Riascolto la vocetta nasale di Raul,  
quando mi spinge alla rissa contro i miei padroni.